

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



A National Blessing: debito e credito pubblico nella fondazione atlantica degli Stati Uniti d'America

A National Blessing: Debt and Public Credit in the Atlantic
Foundation of the United States of America

Matteo Battistini

Università di Bologna

m.battistini@unibo.it

ABSTRACT

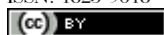
Dopo aver mostrato come le diverse correnti storiografiche sul mondo atlantico abbiano ridimensionato la centralità dello Stato, e alla luce di recenti ricerche che hanno riportato l'attenzione sui processi di *state-building* e sulle *financial revolution* fra Seicento e Ottocento, l'articolo delinea una storia atlantica della fondazione degli Stati Uniti d'America analizzando il *Report on Public Credit* (1782) del Sovrintendente delle Finanze, Robert Morris, e alcuni scritti del Segretario del Tesoro, Alexander Hamilton. L'autore argomenta che l'istituzione del debito pubblico e la fondazione della banca nazionale costituirono una risposta adeguata non solo al bisogno di Stato che contraddistingueva la storia europea, ma anche alle pratiche economiche di stampo capitalistico che segnavano le economie europee. Viene così evidenziata la continuità dei processi di *state-building* e transizione al capitalismo fra Europa e America nell'epoca delle rivoluzioni democratiche.

PAROLE CHIAVE: Rivoluzione americana; Stato americano; debito pubblico; banca nazionale; capitalismo

In the premises, the author analyses how the different historiographical trends concerning the Atlantic world have reduced the centrality of the State, and recent researches which focused on the processes of State-building and on the financial revolutions between the Seventeenth and the Nineteenth centuries. Within this frame, the essay outlines an Atlantic history of the foundation of the U.S. through a reading of the Report on Public Credit (1782) of Robert Morris, Superintendent of Finances, and some writings of Alexander Hamilton, Secretary of the Treasury. The author argues that the institution of public debt and the foundation of the national bank constituted an adequate response not only to the need of State which characterized European history, but also to the capitalistic practices which marked European economies. The author underlines the continuity between the processes of State-building and the transition to capitalism in Europe and America in the age of the democratic revolutions.

KEYWORDS: American Revolution; American State; Public Debt; National Bank; Capitalism

SCIENZA & POLITICA, vol. XXV, no. 48, 2013, pp. 13-31
ISSN: 1825-9618



1. L'Atlantico e l'eclissi (storiografica) dello Stato europeo

Affrontare il tema dei processi di *state-building* nel mondo atlantico pone immediatamente un problema di ordine storiografico e metodologico, relativo al rapporto tra studio della politica e della società, fra storia delle istituzioni e dei gruppi politici e storia economica, sociale e culturale. La nuova storia atlantica – quella successiva alla storia politica delle rivoluzioni democratiche di Robert Palmer – si è infatti sviluppata in seguito all'affermazione della *social history*, della *history from below*, delle critiche post-coloniali e del *cultural turn* degli anni Sessanta e Settanta in esplicita contrapposizione alle storie politiche nazionali e imperiali. La storia atlantica ha così sottolineato in vari modi la centralità della dimensione sociale e culturale della convivenza umana, mettendone a fuoco il carattere transnazionale e autonomo dalla politica istituzionale confinata nella cornice nazionale o internazionale. In questo senso, le cosiddette storie del *black* e *red-atlantic* hanno fatto emergere nuovi soggetti e linee gerarchiche basate su razza e classe, ma non sempre hanno preso nella dovuta considerazione lo spessore istituzionale del potere politico e sociale. Le ricostruzioni della cultura nera e afro-americana, come pure delle culture e dei linguaggi di quella che è stata definita classe operaia multi-etnica, non sempre hanno analizzato schiavitù e razzismo, sfruttamento e lavoro salariato in funzione del passaggio storico dal capitalismo commerciale a quello industriale, passaggio che avvenne in stretta relazione con la ridefinizione dello Stato, delle sue libertà costituzionali e delle sue politiche economiche, fiscali e finanziarie¹.

In questo quadro, alcuni storici economici, e in particolare gli studiosi della storia del commercio e della cultura materiale del consumo, hanno avuto gioco facile in primo luogo nell'alleggerire il significato anche politico della rivoluzione industriale, parlando di «rivoluzione industriosa» per indicare il ruolo attivo di artigiani, manifatturieri e mercanti nello stimolare il consumo di beni di lusso e conseguentemente lo sviluppo del mercato. In secondo luogo, hanno ridimensionato la centralità delle rivoluzioni politiche di fine Settecento. Secondo questa prospettiva, che riprende e approfondisce l'indicazione di Bernard Bailyn, uno dei più importanti padri fondatori degli studi atlantici, la storia atlantica non persegue l'obiettivo di ricostruire nascita e sviluppo degli Stati moderni e dei loro imperi, bensì vuole portare alla luce una «rivoluzione dei consumi» su cui poggiarono le rivoluzioni politiche. Mercanti e consumatori sarebbero riusciti a evadere la ragnatela di tasse e leggi imposte dai governi e dalle corti europee, producendo una grande massa di commercio illegale ed e-

¹ W. O'REILLY, *Genealogies of Atlantic History*, «Atlantic Studies», 1/2004, pp. 66-84; R.R. PALMER, *The Age of the Democratic Revolution*, 2 vols., Princeton 1959-64; P. GILROY, *The Black Atlantic: l'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Roma 2003; P. LINEBAUGH - M. REDIKER, *I Ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano 2004.



laborando una nuova cultura del libero commercio e del consumo, che avrebbe contribuito alla distruzione del vecchio mondo imperiale a partire dalla Rivoluzione americana. Nella misura in cui intende far emergere un insieme coerente di azioni e scelte individuali, separato e autonomo dalla politica, un simile approccio storiografico sostituisce il commercio, o – se si vuole – la smithiana mano invisibile del mercato, allo Stato quale principio organizzativo del mondo atlantico².

Seppure in modi diversi, queste storie dell'Atlantico hanno dunque eclissato la centralità dello Stato europeo, svalutando la capacità interpretativa dello studio della politica e stabilendo implicitamente una netta separazione tra un mondo atlantico della prima età moderna, integrato secondo reti informali e transnazionali di scambi commerciali e culturali, e un mondo di ermetiche entità statali nazionali, seguente alle rivoluzioni politiche di fine Settecento³. Questa contrapposizione analitica tra politica e società, che ha chiuso la storia atlantica dentro rigide periodizzazioni e ambiti di ricerca, può essere messa in discussione facendo riferimento a due diverse prospettive storiografiche piuttosto recenti. In primo luogo, è possibile fare riferimento all'approccio di alcuni storici economici che, pur muovendosi al di fuori della storiografia atlantica, hanno mostrato come il passaggio storico dal capitalismo commerciale a quello industriale sia avvenuto su scala atlantica attraverso una serie di *financial revolution* seguenti alle riforme e rivoluzioni politiche avvenute fra Sei e Settecento. Dall'unificazione delle Repubbliche olandesi alla Gloriosa Rivoluzione inglese del 1688, dalla Costituzione federale del 1787 alla Rivoluzione francese, in tutte queste transizioni storiche l'istituzione del debito pubblico, la fondazione di una banca nazionale e l'introduzione o lo sviluppo di una moderna amministrazione fiscale centralizzata ed efficiente hanno istituito sistemi di credito pubblico con lineamenti comuni, che hanno contribuito in vario modo allo sviluppo delle economie nazionali, ponendo le basi europee ed euroamericane della successiva rivoluzione industriale. Nel tentativo di riannodare le fila economiche e politiche che hanno storicamente legato finanza e crescita anche alla luce delle contemporanee vicende globali, questi studi mostrano come sia-

² B. BAILYN, *Storia dell'Atlantico* (2005), Milano 2007; J. DE VRIES, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, «Journal of Economic History», 54/1994, pp. 240-270. A. POTOFSKY, *The One and the Many: The Two Revolutions Questions and the 'Consumer-Commercial' Atlantic, 1789 to the Present*, in M. ALBERTONE - A. DE FRANCESCO (eds), *Rethinking the Atlantic World. Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, New York 2009, pp. 17-45; D. HANCOCK, *Citizens of the World. London Merchants and the Integration of the British Atlantic Community, 1735-1785*, Cambridge 1995; T.H. BREEN, *The Marketplace of Revolution: How Consumer Politics Shaped American Independence*, Oxford 2004.

³ Per un approfondimento di questa tesi alla luce dei diversi sviluppi della storia atlantica, M. BATTISTINI, *Un Mondo in disordine. Le diverse storie dell'Atlantico*, «Ricerche di Storia Politica», 2/2012, pp. 173-188.

no stati gli investitori che animarono soprattutto i mercati di titoli pubblici a fornire il capitale necessario all'innovazione tecnologica e produttiva, tracciando così una linea di continuità fra le diverse rivoluzioni finanziarie europee e americane e le successive ondate ottocentesche d'industrializzazione⁴.

Se queste ricerche consentono di ridimensionare il libero commercio – la mano invisibile del mercato – quale principio organizzativo del mondo atlantico evidenziando come lo sviluppo economico fosse legato alla definizione nazionale d'istituzioni fiscali e finanziarie, altri filoni di ricerca sulla storia degli imperi e delle colonie hanno esplicitamente concentrato l'attenzione sui processi di *state-building* nel mondo atlantico, in particolare fra Gran Bretagna, Stati Uniti e le altre potenze europee. Alla luce di queste ricerche, il lungo Settecento britannico iniziato con la Gloriosa Rivoluzione del 1688 seguiva per certi versi quanto era accaduto nel Seicento olandese e con la politica mercantilistica della monarchia francese conosciuta come colbertismo. La competizione politica ed economica, che caratterizzava il sistema europeo degli Stati formatosi con la pace di Vestfalia del 1648, rendeva necessaria la costruzione di uno specifico profilo fiscale e militare dello Stato britannico, che smentiva il mito costituzionale di un impero libero e commerciale e di una nazione esente dall'accentramento del potere politico che segnava invece le altre monarchie europee. Nel Settecento, soprattutto nel corso delle guerre per il controllo dei possedimenti coloniali, mentre con William Blackstone erano poste le basi ideologiche dell'ottocentesca interpretazione whig della storia che avrebbe sancito il successo del liberalismo anglosassone con il suo ideale di Stato debole, si assisteva alla formazione di una forte entità statale contraddistinta dall'istituzione del debito pubblico, dalla fondazione di una banca nazionale e dalla definizione di una capillare amministrazione fiscale. Si trattava di un'inedita muscolatura finanziaria che imponeva un processo di accentramento politico legittimato dalla progressiva acquisizione di sovranità da parte del Parlamento in stretto rapporto con il governo. Dopo la Guerra dei Sette anni, quando questo processo coinvolse l'impero in seguito alla rivendicazione della piena sovranità del Parlamento londinese sulle colonie nord-americane, presero il via le proteste che portarono all'indipendenza⁵.

In particolare nell'ultimo decennio, un simile approccio storiografico, volto a rimettere al centro dell'analisi storica il processo di *state-building*, attraversa

⁴ R.E. WRIGHT, *Wealth of Nations Rediscovered: Integration and Expansion in American Financial Markets 1780-1850*, New York 2002, pp. 10-16; R. SYLLA, *Comparing the UK and US Financial Systems, 1790-1830*, in J. ATACK - L. NEAL, *The Origins and Development of Financial Markets and Institutions. From the Seventeenth Century to the Present*, Cambridge 2009, pp. 209-239.

⁵ I. HONT, *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Cambridge 2005; J. BREWER, *The Sinews of Power: War, Money and the English State 1688-1783*, Cambridge 1990; P.J. MARSHALL, *The Making and Unmaking of Empire. Britain, India and America 1750-1783*, Oxford 2005.



anche importanti studi che hanno affrontato il tema della fondazione e dello sviluppo ottocentesco dello Stato americano, tema che – negli Stati Uniti non diversamente da quanto accaduto in Gran Bretagna – è stato a lungo trascurato da una storiografia profondamente eccentrica rispetto a quella continentale europea, tradizionalmente orientata allo Stato. Secondo questi studi, la Guerra d'indipendenza e la Rivoluzione americana vanno collocate al di fuori del limitato contesto coloniale e nazionale per essere compresi nel sistema internazionale degli Stati europei che segnava il mondo atlantico. In questo senso la fondazione degli Stati Uniti d'America e la costruzione dello Stato americano non possono essere considerati se non in stretta relazione con l'Europa, intesa appunto come sistema di Stati europei e della loro proiezione imperiale e commerciale oltre oceano. Gli Stati Uniti non potevano diventare la nazione che gli americani immaginavano senza il consenso dei monarchi e delle corti europee. Poiché gli americani stavano fondando uno Stato tra altri Stati, questa fondazione non poteva avvenire, se non contrattandone le condizioni con gli Stati europei. Per dichiararsi indipendenti gli americani avevano bisogno di stipulare trattati e accordi europei, avevano cioè bisogno del riconoscimento politico degli europei. Secondo questi studi, poiché l'unico modo per raggiungere un simile obiettivo era conformarsi alle norme e alle attese europee, la Rivoluzione americana fu anche un tentativo riuscito di ricostruire le colonie a immagine e somiglianza dell'Europa⁶.

Alla luce di questi due filoni di ricerca, sulle *financial revolution* e sui processi di *state-building*, è possibile muovere dallo Stato europeo allo Stato americano per delineare una storia atlantica della fondazione degli Stati Uniti, indagando il significato politico – e non meramente economico – della costruzione del primo sistema di credito pubblico nel cosiddetto periodo critico della Rivoluzione americana, negli anni Ottanta del Settecento, quando l'esito della guerra d'indipendenza era ancora incerto. Non solo perché il credito pubblico americano fu costruito secondo l'esperienza seicentesca e settecentesca europea, in particolare britannica. Anche perché indagare l'istituzione del debito pubblico, la fondazione della banca nazionale e l'introduzione della tassazione consente di comprendere la dimensione insieme nazionale, internazionale e transnazionale della formazione dello Stato americano dentro la Rivoluzione. Per conquistare l'indipendenza, gli americani non avevano, infatti, bisogno soltanto di essere ufficialmente riconosciuti dagli Stati europei secondo i dettami politici e

⁶ E.H. GOULD, *Among the Powers of the Earth: The American Revolution and the Making of a New World Empire*, London 2012; E.H. GOULD - P.S. ONUF (eds), *Empire and Nation. The American Revolution in the Atlantic World*, Baltimore 2005; T. BONAZZI, *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*, «Ricerche di Storia Politica», 7/2004, pp. 3-24.

giuridici del diritto internazionale⁷; dovevano dimostrare di poter rispettare, anche dal punto di vista economico e finanziario, gli impegni contrattuali assunti con agenti pubblici e privati. Per questo non era sufficiente una dichiarazione formale del Congresso, non bastava rivendicare la sovranità dello Stato americano sulla scena internazionale. Come vedremo, era necessario definire un sistema di credito pubblico che si guadagnasse la necessaria fiducia non solo agli Stati europei, ma anche agli investitori privati, interni e stranieri, che erano intenzionati a finanziare la guerra. Questo fu il compito svolto innanzitutto dal primo Sovrintendente delle Finanze del Congresso continentale, Robert Morris – ricco mercante di Philadelphia, leader politico dello Stato della Pennsylvania e membro del Congresso continentale –, dal quale prese le mosse negli anni Novanta del Settecento il celebre Alexander Hamilton, Segretario del Tesoro dell'amministrazione Washington, ancora oggi considerato come il principale artefice del Leviatano americano e delle sue mostruose capacità fiscali e finanziarie: nell'affresco che adorna la volta dello United States Capitol, la sede attuale del Congresso federale a Washington D.C., Robert Morris è raffigurato a fianco di Mercurio, dio del commercio, che gli porge una borsa di monete d'oro. Il dipinto, che rappresenta il decisivo momento costituente della transizione costituzionale da confederazione a federazione, testimonia del ruolo fondamentale che svolse nella fondazione degli Stati Uniti d'America⁸.

2. *A Source of Trust and Confidence*: credito e speculazione all'origine dello Stato americano

Durante la guerra d'indipendenza, nella quale erano coinvolte direttamente con l'impiego di truppe o indirettamente attraverso sostegno economico anche le altre potenze europee, in particolare Francia, Spagna e Olanda, la produzione e l'acquisto all'estero di armi, navi e attrezzature militari, la fornitura di mezzi di sussistenza all'esercito continentale, e il pagamento delle truppe, posero la questione politica, oltre che economica, della raccolta di un livello adeguato di risorse finanziarie. L'indipendenza dichiarata nel 1776 sarebbe altrimenti rimasta soltanto sulla carta. L'ordinanza congressuale che il 7 febbraio 1781 istituiva l'Ufficio del Sovrintendente delle Finanze intendeva intervenire su questa questione. Aveva il compito specifico di rimpinguare le casse continentali dei fondi necessari al finanziamento della guerra. Nel maggio 1781, al vertice del dipartimento fu nominato Robert Morris su indicazione di diversi mercanti e leader

⁷ D.C. HENDRICKSON, *Peace Pact: the Lost World of American Founding*, Lawrence 2003; D. ARMITAGE, *The Declaration of Independence and International Law*, «The William & Mary Quarterly», 59,1/2002, pp. 39-64.

⁸ Per un primo approccio sul ruolo di Robert Morris nella Rivoluzione americana con particolare riferimento alla sua collaborazione con Thomas Paine, M. BATTISTINI, *Una Rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*, Soveria Mannelli 2012.



del fronte indipendentista, fra i quali Alexander Hamilton, il giovane avvocato di New York e comandante di battaglioni dell'esercito guidato da George Washington. In una lettera indirizzata a Morris, in cui illustrava il sistema britannico del credito pubblico, il futuro Segretario del Tesoro scrisse: «il debito nazionale, se non eccessivo, è una benedizione, un potente cemento per la nazione e la tassazione [per il pagamento dell'interesse sul debito] uno stimolo per l'industria». Come emerge dalla corrispondenza privata fra i due, specie in seguito all'elezione di Hamilton al Congresso quale rappresentante dello Stato di New York, il Sovrintendente si mosse esattamente lungo questa condivisa direzione⁹.

Assunto l'incarico, Morris sostenne innanzitutto la sottoscrizione di denaro in favore della *Bank of North America* – un primo esperimento di banca statale avviato in Pennsylvania. Egli incoraggiò i mercanti al prestito con una serie di lettere personali e interventi pubblici, dove spiegava che il pagamento dell'interesse sul debito avrebbe «moltiplicato» le proprietà monetarie investite. A suo parere, «il senso immediato dell'interesse privato» avrebbe «legato indissolubilmente molti individui influenti (*powerful*) alla causa del paese». Cosa più importante, secondo il Sovrintendente, da questa sottoscrizione dipendeva anche l'impegno finanziario delle potenze europee. Un eventuale successo della campagna avrebbe dimostrato che l'America indipendente non era una «nazione disordinata e ingovernabile». Il Sovrintendente era in questo senso impegnato a tessere favorevoli relazioni internazionali. Nelle lettere indirizzate al Ministro delle Finanze francese (Jacques Necker) e al suo rappresentante oltre oceano, Morris assicurava il proprio impegno nel perseguire una corretta gestione continentale delle entrate e delle uscite: nella sua corrispondenza diplomatica annunciava l'approvazione da parte del Congresso di uno statuto che avrebbe incorporato la *Bank of North America* come banca nazionale e, soprattutto, l'emanazione di un livello adeguato di tasse per il pagamento degli interessi sul debito. Nelle lettere inviate a John Adams, Benjamin Franklin e John Jay, ambasciatori rispettivamente presso il governo olandese, la corte francese e spagnola, il Sovrintendente ribadì la profonda convinzione per cui «il successo nella guerra» dipendeva «dall'aiuto monetario estero». L'obiettivo non era dunque soltanto legare gli uomini di proprietà alla causa del paese, ma anche attrarre il credito pubblico e privato dall'estero¹⁰.

⁹ From Alexander Hamilton, 30 aprile 1781, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris 1781-1784*, Vol. 1, Pittsburgh 1973, p. 58.

¹⁰ *Queries and Answers on the National Bank*, 21 luglio 1781; *To the Public*, 28 maggio 1781, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris*, Vol. 1, pp. 84-86, 360. Le lettere ai mercanti sono: *To William Duer*, 29 maggio 1781; *To Thomas Lowrey*, 29 maggio 1781; *To Philip Schuyler*, 29 maggio 1781. Per la sua corrispondenza diplomatica, *To Jacques Necker*, 15 giugno 1781, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris*, Vol. 1, pp. 151-152; *To Benjamin Franklin*, 14 luglio, 27 novembre

Quest'attenzione verso governi e investitori privati europei emerge chiaramente anche nel *Report on Public Credit* che il Sovrintendente presentò al Congresso il 29 luglio 1782, un documento che può essere considerato il primo di una serie di dichiarazioni ufficiali sulla situazione e le possibilità di sviluppo delle finanze pubbliche che sarebbero state presentate dai suoi successori nei decenni seguenti, iniziando dalla fine del Settecento con Hamilton e proseguendo a inizio Ottocento con Albert Gallatin¹¹. Nella sua relazione, Morris argomentava che il finanziamento della guerra non era un problema esclusivamente nazionale perché richiedeva un intervento immediato da parte dei governi alleati e degli investitori stranieri. Questi avrebbero accordato prestiti soltanto in seguito a solide garanzie economiche. Per questo, era necessario sottrarre la gestione del debito e delle entrate alle assemblee statali, per accentrarla nel Congresso. Sulla scorta dell'esperienza britannica sulla quale aveva riflettuto nella sua corrispondenza di quegli anni proprio con Hamilton, il Sovrintendente riteneva cioè che fosse necessario istituire un debito pubblico su scala nazionale, vincolandolo – secondo il modello inglese che faceva da riferimento – non all'obbligo della sua estinzione futura, bensì al pagamento regolare dell'interesse sul debito. Soltanto in questo modo sarebbe stato possibile attrarre credito pubblico e privato, interno ed estero¹².

Tuttavia, sebbene potesse contare sul sostegno congressuale, il documento sul credito pubblico violava alla lettera gli Articoli della Confederazione (1781) che riconoscevano la sovranità anche fiscale dei singoli Stati, non dell'Unione. Il Congresso non poteva riscuotere tasse e quindi non aveva autonomia finanziaria, non poteva imporre le proprie decisioni ai governi statali e quindi non costituiva un'autorità politica suprema. Il documento rappresentava quindi un tentativo di avanzare una duplice riforma politica ed economica. Sul versante politico, poiché il collasso delle risorse pubbliche dipendeva dalla mancata competenza del Congresso in materia fiscale, bisognava superare il limite confederale alla sovranità dell'Unione avviando un accentramento del potere politico. L'attribuzione del potere di imporre e raccogliere tasse al Congresso avrebbe in questo senso fornito una leva politica essenziale per avviare il mutamento costituzionale dalla Confederazione all'Unione federale.

Sul versante economico, l'istituzione del debito pubblico e l'introduzione della tassazione prevedevano – come si è anticipato – la fondazione da parte del

1781; *To John Jay*, 13 luglio 1781; *To Chevalier de la Luzerne*, 3 novembre 1781, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris*, Vol. 5, pp. 39, 268-269; *To John Adams*, 20 settembre 1783, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris*, Vol. 8, p. 532. Per una ricostruzione dettagliata della politica di Morris, R.B. MORRIS, *The Forging of the Union 1781-1789*, New York 1987, pp. 34-54, 152-161; J. RAKOVE, *The Beginnings of National politics*, pp. 297-324.

¹¹ T.K. MCGRAW, *The Founders and Finance: How Hamilton, Gallatin, and Other Immigrants Forged a New Economy*, London 2012.

¹² *Report on Public Credit*, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris*, Vol. 6, pp. 62-70.



Congresso della *Bank of North America*. La vicenda della banca merita particolare attenzione perché consente di evidenziare come la costruzione atlantica dello Stato americano attraverso il sistema del credito pubblico fosse legata a doppio filo all'implementazione su scala nazionale di pratiche economiche di stampo capitalistico che segnavano le economie europee, alle quali gli americani dovevano adeguarsi per entrare su un piano di parità sulla scena internazionale. La banca non costituiva esclusivamente una rimessa del credito pubblico deputata alla gestione delle entrate. L'ordinanza congressuale del 31 dicembre 1781 riconosceva coloro che avevano sottoscritto il deposito iniziale come associazione dotata di personalità giuridica (*corporation*), alla quale veniva concesso il diritto di stabilire le modalità dell'accesso al prestito e, conseguentemente, il controllo del denaro in circolazione. Pur avendo lottato contro i privilegi monopolisti delle compagnie inglesi in nome del libero commercio, gli americani non erano ostili a una simile forma giuridica. La banca costituiva, infatti, un primo fondamentale tassello di un complesso sistema di *incorporation* che prese forma a livello statale e federale nel corso della prima metà dell'Ottocento; sistema che avrebbe contribuito in maniera decisiva allo sviluppo delle infrastrutture per il mercato grazie a politiche, parzialmente innovative rispetto al continente europeo, di concessioni pubbliche ad agenti privati impegnati in imprese ritenute di interesse generale. Nella misura in cui non era più nelle mani del monarca, come nell'ex madrepatria, bensì in quelle del Congresso e delle assemblee legislative statali, ovvero di istituzioni la cui autorità derivava dalla sovranità popolare, lo strumento delle *incorporation* era giudicato del tutto consona all'esperimento repubblicano americano: pur rispondendo all'interesse particolare degli azionisti e nonostante le voci popolari fortemente critiche, la banca veniva considerata legittima dal punto di vista politico perché istituita tramite voto parlamentare¹³.

Su queste basi, oltre a servire in termini di deposito di fondi pubblici, la *Bank of North America* operava come istituto commerciale funzionale allo scambio privato. Inoltre, poiché il debito contratto era trasferibile in forme specifiche, ad esempio obbligazioni e certificati, nelle intenzioni del Sovrintendente, doveva alimentare un mercato finanziario indispensabile per soddisfare la domanda di credito. Soprattutto, sosteneva con fermezza Morris, il finanziamento del debito attraverso la banca permetteva di «distribuire la proprietà nelle mani di coloro che potevano renderla più produttiva». Ammassare credito pubblico e privato in una banca nazionale implicava, infatti, stabilire un livello

¹³ P. ONUF, *Federalism, Democracy, and Liberty in the New American Nation*, in J.P. GREENE (ed), *Exclusionary Empire: The Transmission of the English Libertarian Heritage Overseas, 1600 to 1900*, New York 2009. P. MAIER, *The Revolutionary Origins of the American Corporation*, «The William & Mary Quarterly», 50/1993, pp. 51-84.

adeguato di tassazione per pagare l'interesse sul debito a coloro che avevano sottoscritto un finanziamento e che dunque erano creditori e azionisti. Non c'era altro modo, spiegava Morris, per «incrementare quei fondi che sono necessari al pieno esercizio delle loro [dei mercanti] abilità e industriosità». La banca avrebbe dunque soddisfatto il «bisogno di credito (*want of credit*) della parte mercantile della società»¹⁴.

Sebbene, come vedremo, i termini *capital* e *capitalist* sarebbero stati impiegati soltanto un decennio dopo da Hamilton nei suoi documenti ufficiali su credito pubblico, banca nazionale e manifatture, Morris spiegava esplicitamente che la tassazione necessaria al pagamento dell'interesse sul debito, da una parte, agevolava una moltiplicazione delle proprietà monetarie funzionale all'investimento agricolo e manifatturiero, dall'altra, stimolava una maggiore abitudine al lavoro per incrementare il guadagno personale. In altre parole, secondo il Sovrintendente, la *Bank of North America* avrebbe incoraggiato l'accumulazione di capitale funzionale all'investimento, nella convinzione che da questo dipendesse lo sviluppo di capacità produttive in grado di competere con le economie europee, in particolare quella britannica. Morris era consapevole che un simile sistema avrebbe suscitato la ferma opposizione dei gruppi urbani e rurali di artigiani e *farmer* che, anche alla luce della diffusione oltreoceano della letteratura *country* inglese che si era opposta alla rivoluzione finanziaria del Settecento britannico – in particolare Bolingbroke, ma non solo¹⁵ –, denunciavano speculazione e corruzione derivanti dal finanziamento del debito pubblico. Eppure, il Sovrintendente non si mostrava per nulla intimorito, tanto da rivendicare esplicitamente nel suo intervento al Congresso che la «speculazione è esattamente la pratica che non deve essere impedita». Secondo Morris, «colui che ha bisogno di denaro per intraprendere, perseguire o estendere un suo *business* trae un beneficio maggiore dalla vendita di titoli di qualsiasi tipo, piuttosto che dal loro aumento di valore nel futuro»¹⁶. Da questo punto di vista, non andava fatta alcuna distinzione tra possibilità di speculare e capacità d'investimento. Soprattutto, l'interesse dei mercanti creditori del debito pubblico non andava rappresentato come rivolto alla ricchezza di una parte minoritaria della società, piuttosto al benessere del popolo e all'interesse generale della nazione. Il documento sul credito pubblico rivendicava quindi una visione generale non solo dello sviluppo economico del mercato nazionale nel mondo atlantico, ma anche dello Stato americano, la cui fondazione e costruzione do-

¹⁴ *Report on Public Credit*, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris*, vol. 6, pp. 62-63. Sulla vicenda della *Bank of North America*, si veda E.J. PERKINS, *American Public Finance and Financial Services, 1750-1815*, Columbus 1994.

¹⁵ I. KRAMNICK, *Bolingbroke and His Circle: The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cambridge 1968.

¹⁶ *Report on Public Credit*, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris*, vol. 6, p. 70.



vevano in questo senso essere funzionali alla legittimazione e al consolidamento di pratiche di accumulazione del capitale frazionato nelle pieghe di una società ampia, frammentata e dispersa tra l'immenso territorio di frontiera e le rotte delle acque atlantiche.

Dal punto di vista del processo di *state-building*, la definizione del sistema del credito pubblico alimentava un accentramento del potere politico, che avrebbe trovato la sua forma legittima nella Costituzione del 1787. Il finanziamento del debito rendeva, infatti, necessario introdurre quello che Morris definiva un «metodo di amministrazione» capace di «regolarità» e «coerenza» nella gestione delle entrate e delle uscite. L'impiego della parola *method* rispondeva all'esigenza politica di far conoscere e comprendere le misure pubbliche necessarie per finanziare la guerra, in modo tale che potessero essere condivise e accettate. L'amministrazione del debito non era dunque semplicemente una questione di contabilità economica, aveva piuttosto un significato politico costituente perché, come spiegava il Sovrintendente in una circolare ai governatori degli Stati chiamati a organizzare la raccolta delle entrate, costituiva un'imprescindibile «fonte di fiducia» (*a source of trust and confidence*), ritenuta indispensabile per dare «forza» e «stabilità» al governo, tanto all'interno quanto all'esterno, legittimando in questo modo l'autorità sovrana dell'Unione su scala nazionale e internazionale.

Mentre il termine *trust* rinviava al rapporto politico di lockeana memoria tra governo e popolo dei proprietari (dove i proprietari erano in questo caso i creditori del debito pubblico, quelli che Morris definiva *monied men* e Hamilton *capitalist*), la parola *confidence* derivava dal campo semantico economico e faceva riferimento all'aspettativa individuale del guadagno: regolarità e coerenza nella raccolta delle entrate e nella gestione delle uscite servivano per favorire lo scambio economico e il perseguimento dell'interesse personale, ovvero per ristabilire quella «armonia» che, secondo Morris, il commercio stava perdendo nei giorni convulsi della rivoluzione. L'amministrazione costituiva in questo senso una risposta istituzionale al problema costituente di assicurare al nascente Stato americano non solo maggiore «ubbidienza» all'interno, ma anche più «rispetto» all'esterno, attraverso l'acquisizione di fiducia sulla scena nazionale, internazionale e transnazionale. Il metodo amministrativo serviva, infatti, per far conoscere e comprendere le misure pubbliche necessarie per finanziare la guerra non soltanto a investitori interni, ma anche a governi europei e a finanziatori privati stranieri. In breve, l'amministrazione doveva assicurare al na-

scente Stato americano un'adeguata credibilità sulla scena politica ed economica del mondo atlantico¹⁷.

Il documento sul credito pubblico pose dunque una serie di questioni cruciali per la fondazione e costruzione dello Stato americano, che erano radicate nella storia europea, in particolare britannica, e che rispondevano alle esigenze pubbliche e private che segnavano il sistema internazionale degli Stati europei, i loro mercanti nazionali e gli scambi commerciali transnazionali. Queste questioni, che tengono insieme la dimensione politica, economica e sociale del mondo atlantico, furono risolte soltanto parzialmente con la Costituzione del 1787. Questa avrebbe ristretto – almeno formalmente – l'ambito delle competenze statali in materia di politica commerciale e monetaria, soprattutto avrebbe ampliato la sfera costituzionalmente protetta dell'azione economica individuale, attribuendo nel contempo al Congresso un maggiore potere in materia fiscale e finanziaria. Ancora più importante è evidenziare come il documento del Sovrintendente anticipasse l'ambizioso progetto federalista hamiltoniano degli anni Novanta del Settecento¹⁸.

3. *An Object of Established Confidence*: debito pubblico, capitale attivo e produttività del lavoro

All'indomani della Convenzione nazionale e della ratifica della Costituzione federale, nonostante lo sforzo del Sovrintendente durante la Guerra d'indipendenza, il sistema del credito pubblico era quasi del tutto assente. La *Bank of North America* era stata smantellata, lasciando agire in modo distinto le tre banche locali che l'avevano sostenuto a Philadelphia, New York e Boston. Essa non operava più come banca nazionale incorporata dal Congresso, la gestione del debito pubblico era tornata ai singoli Stati, il potere di emanare e raccogliere tasse su scala nazionale non era ancora stato reso operativo. La nuova architettura federale della repubblica legittimava però la possibilità di una serie di riforme fiscali e finanziarie delle quali si fece interprete e promotore il Segretario del Tesoro nominato dal presidente Washington. Durante il suo mandato nei primi anni Novanta, Hamilton avviava quella che gli storici economici hanno definito una vera e propria rivoluzione finanziaria, con l'obiettivo dichiarato di riprodurre oltreoceano l'esperienza europea, in particolare britannica, ma in un tempo relativamente inferiore per imporre così una prima importante acce-

¹⁷ Ivi, p. 63; *Circular to the Governors of Massachusetts, Rhode Island, New York, Delaware, Maryland and North Carolina*, 27 luglio 1781, in E.J. FERGUSON (ed), *The Papers of Robert Morris*, vol. 1, pp. 397-400.

¹⁸ E.J. FERGUSON, *The Nationalists of 1781-1783 and the Economic Interpretation of the Constitution*, «The Journal of American History», 56,2/1969 e E.J. FERGUSON, *Political Economy, Public Liberty, and the Formation of the Constitution*, «The William & Mary Quarterly», 40,3/1983, pp. 389-412. E.J. FERGUSON, *The Power of the Purse*, Chapel Hill 1961.



lerazione, tanto allo sviluppo economico del nascente mercato nazionale, quanto alla costruzione dello Stato americano: il sistema del credito pubblico delineato dal Segretario del Tesoro può in questo senso essere considerato il necessario complemento della rivoluzione politica seguente alla Guerra d'indipendenza¹⁹.

Nei suoi scritti su credito pubblico, banca nazionale e manifatture, Hamilton riprendeva e approfondiva quanto espresso e discusso con Morris, facendo esplicitamente e ripetutamente riferimento alla gestione britannica della finanza pubblica. La questione del credito era inquadrata nella situazione politica ed economica internazionale nella quale si trovavano gli Stati Uniti all'indomani dell'indipendenza. Il timore non era soltanto di aggressioni e nuove guerre che avrebbero potuto scalfire la sovranità del nuovo Stato sulla scena internazionale, come più volte discusso nei *Federalist Papers* redatti per sostenere la ratifica della Costituzione federale. Derivava anche dalle inattese difficoltà economiche che gli Stati Uniti dovevano affrontare: la libertà di commercio era preclusa dalle politiche mercantilistiche che segnavano il sistema degli Stati europei e che impedivano di acquisire tutti i manufatti di cui necessitavano non soltanto il consumo, ma anche la produzione agricola e manifatturiera. Inoltre, era crescente la difficoltà di esportare i beni lavorati. In altre parole, Hamilton spiegava che l'indipendenza politica non aveva ancora determinato il superamento della dipendenza economica che aveva caratterizzato la condizione coloniale. L'ingresso degli Stati Uniti nel sistema internazionale degli Stati europei rischiava di riprodurre ed esacerbare le difficoltà che – già nel corso della seconda metà del Settecento – avevano confinato l'economia nord-americana alla produzione agricola per l'esportazione. Alla luce di queste considerazioni, Hamilton promosse un sistema di credito pubblico che ripresentava in maniera più complessa il precedente progetto in un contesto costituzionale che, a suo modo di vedere, nonostante le critiche e le proteste della nascente opposizione repubblicana, lo rendeva pienamente legittimo²⁰.

Nei suoi interventi al Congresso, il Segretario del Tesoro individuava in particolare due cause principali, tra loro correlate, di una simile situazione di dipendenza e inferiorità rispetto agli Stati europei: l'alto costo del lavoro, unitamente alla scarsità di manodopera dovuta all'immenso territorio di frontiera

¹⁹ R. SYLLA, *Financial Systems and Economic Modernization*, «The Journal of Economic History», 62,2/2002, pp. 277-292; M. EDLING, *A Revolution in Favor of Government: Origins of the U.S. Constitution and the Making of the American State*, Oxford 2003.

²⁰ *Report on Public Credit*, 9 gennaio 1790, *Report on a National Bank*, 13 dicembre 1790, *Report on the Subject of Manufactures*, 5 dicembre 1791, in H.C. SYRETT (ed), *The Papers of Alexander Hamilton*, Vol. 6, New York 1962. E.J. FERGUSON, *Political Economy, Public Liberty, and the Formation of the Constitution*, «The William & Mary Quarterly», 40,3/1983, pp. 389-412. M. EDLING, *So Immense a Power in the Affairs of War: Alexander Hamilton and the Restoration of Public Credit*, «The William & Mary Quarterly», 64/2007.

che determinava un crescente impiego di braccia in agricoltura a discapito della manifattura, e la mancanza del capitale sufficiente a garantire i necessari investimenti infrastrutturali e produttivi. Diverse erano le soluzioni che Hamilton proponeva: l'introduzione di macchinari in un processo produttivo in gran parte dal carattere artigianale, la necessità di favorire l'immigrazione europea e la possibilità di impiegare nelle nascenti manifatture donne e bambini, la definizione di una politica protezionista anche attraverso premi e agevolazioni volti a favorire la competitività dei manufatti americani sul mercato internazionale. L'insieme di queste e altre misure governative andava considerato all'interno di un generale schema finanziario e fiscale che prevedeva la centralizzazione della gestione del debito pubblico dei singoli Stati nel Congresso; la fondazione di una banca nazionale con funzioni pubbliche e private di controllo dei fondi federali, di emissione di moneta e di titoli del debito, il cui crescente valore nel mercato finanziario nazionale e internazionale avrebbe aumentato il credito pubblico e privato; l'introduzione di una tassazione indiretta, soprattutto sui beni importati (ma non solo come nel caso delle accise che scatenarono la *whiskey rebellion*), volta al pagamento degli interessi sul debito²¹.

Per vincere le reticenze dell'opposizione repubblicana guidata da James Madison con il quale aveva collaborato nella campagna per la ratifica della Costituzione, Hamilton argomentava che un simile schema finanziario e fiscale avrebbe «rianimato l'industria» ed «esteso il commercio». Innanzitutto, perché la tassazione indiretta avrebbe promosso – come già aveva sostenuto Morris – un maggiore impegno nel lavoro per aumentare il guadagno, contribuendo in questo modo ad aumentarne la «produttività» (*productiveness of labour*). In secondo luogo, perché in particolare la banca nazionale avrebbe mobilitato il «capitale attivo del paese» (*active capital of the country*), in forme pubbliche e private volte all'investimento in infrastrutture e imprese produttive. Il Segretario spiegava, infatti, che l'accentramento e il consolidamento del debito pubblico attraverso la fondazione della banca nazionale garantiva un «extra profit» non solo per via del pagamento degli interessi sul debito ai creditori, ma anche perché il denaro dei capitalisti (*capitalist*), nell'attesa di essere investito, poteva essere impiegato per acquisire e scambiare sul mercato titoli e certificati. Inoltre, anche quando il denaro giaceva depositato in banca, andava a costituire un fondo dal quale il governo poteva attingere per le proprie esigenze finanziarie. Bisogna infine rilevare che, pur essendo modellata sull'atto di *incorporation* che

²¹ Si veda in particolare *Report on the Subject of Manufactures*, in H.C. SYRETT (ed), *The Papers of Alexander Hamilton*, Vol. 6, pp. 249-280. Per una ricostruzione dettagliata del piano di tassazione proposto da Hamilton, M. EDLING - M.D. KAPLANOFF, *Alexander Hamilton's Fiscal Reform: Transforming the Structure of Taxation in the Early Republic*, «The William & Mary Quarterly», 61/2004; W. HOGELAND, *The Whiskey Rebellion: George Washington, Alexander Hamilton and the Frontier Rebels who Challenged Americas Newfound Sovereignty*, New York 2006.



aveva istituito la *Bank of England* nel 1690, diversamente da questa, la *First Bank of United States* era posseduta al 20% dal governo federale che poteva, come in effetti fece, aprire delle filiali nei principali centri urbani statunitensi, a cominciare da New York, Boston e Philadelphia, dove si concentravano le ricchezze proprietarie e mercantili dei potenziali creditori. Entrambe le banche rispondevano comunque alla forma giuridica delle *corporation* e in questo senso erano contraddistinte da una relazione speciale con il governo: attraverso l'emissione di titoli del debito in cambio di liquidità, e il pagamento dei dividendi pagati per le azioni possedute dal governo, la banca sosteneva il credito pubblico e viceversa. L'obiettivo era garantire fondi non solo per costituire una difesa militare all'altezza delle potenze europee, ma anche per assicurare investimenti adeguati allo sviluppo di un mercato nazionale in grado di competere sulla scena internazionale. In questo senso, esisteva una «intima connessione di interessi fra governo e banca nazionale»²².

Per superare una situazione interna e internazionale che esponeva gli Stati Uniti al pericolo d'impoverimento economico e di vulnerabilità politica, il Segretario del Tesoro richiamava dunque la necessità di fondare un sistema di credito pubblico affinché il nascente Stato americano e il suo mercato nazionale potessero agire su un piano di parità e reciprocità nelle relazioni politiche internazionali come pure nelle transazioni economiche transnazionali. Soltanto una gestione federale del debito avrebbe potuto assicurare indipendenza economica, oltre che politica. Per questo, affermava senza mezzi termini che il «debito degli Stati Uniti» era il «prezzo della libertà». Nel suo *Report on Public Credit*, Hamilton scriveva che la gestione regolare e coerente del debito pubblico attraverso una banca nazionale e una tassazione adeguata serviva per «preservare la fiducia (*confidence*) di capitalisti», sia cittadini che stranieri; per «promuovere la rispettabilità del nome dell'America»; per «cementare in modo più stretto l'Unione degli Stati»; per «contribuire alla loro sicurezza contro gli attacchi stranieri»; per «istituire l'ordine pubblico sulla base di una *policy* giusta e liberale». In breve, affermava, il «debito nazionale» è l'oggetto tangibile della «fiducia istituita»²³.

Senza queste innovazioni finanziarie e amministrative, che funzionarono da modello anche per la formazione delle successive banche nazionali e statali, pubbliche e private, difficilmente sarebbe stato possibile per Thomas Jefferson accedere alle risorse necessarie all'acquisizione del Territorio della Louisiana, territorio sul quale avrebbe costruito la sua visione eccezionale di «repubblica

²² *Report on the Subject of Manufactures, Report on a National Bank*, in H.C. SYRETT (ed), *The Papers of Alexander Hamilton*, Vol. 6, pp. 250 e ss., 275, 307-309, 316-318.

²³ *Report on Public Credit*, in H.C. SYRETT (ed), *The Papers of Alexander Hamilton*, Vol. 6, pp. 70-71.

agraria», lontana dalla corruzione e dalla povertà delle nazioni europee. Inoltre, difficilmente l'Unione – nella sua articolazione statale e federale – avrebbe potuto finanziare le guerre contro le nazioni indiane e sottrarre al Mexico i territori che andavano dall'odierno Texas fino alla California. Le innovazioni introdotte furono anche alla base delle forme integrate d'investimento pubblico e privato – le *corporation* della prima metà dell'Ottocento che erano concessioni di monopoli in cambio di opere e servizi ritenuti di bene pubblico. Queste forme d'investimento alimentarono la cosiddetta «rivoluzione dei trasporti», indispensabile alla connessione dei diversi commerci locali in un unico mercato nazionale capace di competere sulla scena internazionale. Soprattutto il compimento del primo sistema di credito pubblico con il programma federalista hamiltoniano determinò l'inizio di un grande flusso transatlantico di capitali che avrebbe raggiunto l'apice soltanto verso la fine dell'Ottocento, non a caso anche grazie alle istituzioni fiscali e finanziarie re-introdotte durante la Guerra civile, dopo il loro parziale smantellamento a seguito dell'affermazione della democrazia jacksoniana negli anni Trenta²⁴.

4. Conclusioni: Stato e capitalismo nel mondo atlantico

Fra gli anni Ottanta e Novanta del Settecento, grazie all'elaborazione teorica e alle politiche messe in atto dal Sovrintendente delle Finanze e dal Segretario del Tesoro, l'America indipendente acquisiva dunque una prima forma statale sufficientemente forte da sopravvivere al trauma della Guerra civile. Con questo, non si vuole schiacciare l'America sull'Europa, non s'intende cioè svalutare le differenze che nel periodo rivoluzionario e nella prima metà dell'Ottocento persistevano fra le due sponde dell'oceano. Diversamente dalla vicenda statale europea e almeno fino alla Guerra civile, nonostante la ratifica della Costituzione del 1787, gli Stati Uniti rimasero un'entità costituzionale plurale, alla quale non si faceva riferimento con il nome singolare di Stato, bensì di Unione nei confronti della quale era persino possibile esercitare il diritto di secessione. Gli americani – o per meglio dire le élite proprietarie e mercantili che guidavano la nascente nazione – cercarono di evitare laddove possibile quelle che consideravano le principali macchine della corruzione europea: eserciti stabili, chiese di stato, titoli aristocratici e privilegi ereditari. Tuttavia, è indubbio che la Rivoluzione e il relativo processo costituente fossero contraddistinti da una battaglia interna allo stesso fronte indipendentista per definire il profilo fiscale, finanziario e amministrativo di uno Stato considerato necessario per portare a ter-

²⁴ R. SYLLA, *Shaping the US Financial System, 1690-1913: The Dominant Role of Public Finance* in R. SYLLA - R. TILLY - G. TORTELLA (eds), *The State, the Financial System and Economic Modernization*, Cambridge 1990, pp. 249-270. Sul ruolo del governo federale e statale nel plasmare economia e società: B. BALOGH, *A Government Out of Sight: The Mystery of National Authority in Nineteenth Century America*, Cambridge 2009.



mine la guerra e fronteggiare la competizione politica ed economica che segnava il mondo atlantico del sistema internazionale degli Stati europei. Gli americani non potevano non seguire la strada tracciata dai processi europei di *state-building*. Ricostruire la fondazione atlantica degli Stati Uniti attraverso l'analisi della formazione del loro sistema di credito pubblico rende in questo senso possibile discutere il duplice mito fondativo della nazione americana che, anche grazie alle principali storiografie del secolo scorso, ancora oggi echeggia nel dibattito pubblico statunitense: il mito di una società rappresentata come libera ed egualitaria fin dalla sua origine rivoluzionaria e anche per questo priva dell'ingombrante presenza dello Stato europeo²⁵.

Diversamente dalle diverse interpretazioni storiografiche novecentesche, che hanno attribuito al capitalismo americano un carattere eccezionale, rintracciandone l'origine agraria nell'immenso territorio di frontiera, nell'attitudine culturale al libero mercato, o ancora nella spontanea divisione del lavoro che avrebbe naturalmente condotto alla manifattura e all'industria, bisogna evidenziare una certa continuità fra i processi politici ed economici che segnavano le due sponde dell'oceano: con il sistema di credito pubblico in formazione, il nascente Stato americano – così come accaduto nel corso del Settecento con lo Stato britannico – svolse un ruolo importante nel determinare le condizioni sociali ed economiche necessarie all'ascesa del capitalismo²⁶. Lo stesso Hamilton sembrava esserne consapevole non solo perché usava con una certa pertinenza parole come *capitalist* e *capital*, ma anche perché, fin dall'inizio degli anni Ottanta, nel pieno della Guerra d'indipendenza, guardando oltreoceano, spiegava che la massima per cui il «commercio regola se stesso» – con evidente riferimento alla *Wealth of Nations* di Adam Smith che era stata pubblicata pochi anni prima – era un «paradosso speculativo»: la competizione politica ed economica tra le potenze europee rendeva necessaria la «autorità dello Stato»²⁷. In nessun altro aspetto della fondazione degli Stati Uniti questo paradosso risulta evidente come nella definizione del primo sistema di credito

²⁵ Per una discussione in questa prospettiva in particolare della storiografia liberale della Rivoluzione americana, M. BATTISTINI, *Let Trade Be as Free as Air: The 'Liberal' American Revolution and the Early State-Building*, in M. CAMBONI et al. (eds), *Translating America. The Circulation of Narratives, Commodities, and Ideas between Italy, Europe, and the United States*, Bern 2001, pp. 285-299.

²⁶ Per una discussione delle diverse interpretazioni storiografiche sull'origine del capitalismo americano alla luce dei nuovi studi storici sui processi di *state-building* e sulle istituzioni finanziarie pubbliche e private, C. POST, *The American Road to Capitalism*, Boston 2011, e M. ZAKIM - G.J. KORNBLITH (eds), *Capitalism Takes Command: The Social Transformation of Nineteenth-Century America*, Chicago 2012, pp. 1-12, 277-284, si veda in particolare il saggio di R.E. WRIGHT, *Capitalism and the Rise of the Corporation Nation*, pp. 145-168. In generale, per un primo approccio al dibattito storiografico sull'origine del capitalismo americano: M. MERRILL, *Putting 'Capitalism' in Its Place: A Review of Recent Literature*, «William & Mary Quarterly», 52,2/1995, pp. 315-326.

²⁷ A. HAMILTON, *The Continentalist V*, 4 luglio 1782, in H.C. SYRETT (ed), *The Papers of Alexander Hamilton*, p. 76.

pubblico. Seppur con soluzioni costituzionali diverse rispetto alle entità europee tra loro pure differenti, comunque il processo – insieme politico ed economico – di istituzione del debito pubblico, fondazione della banca nazionale e introduzione di una moderna amministrazione fiscale costituiva una risposta positiva al bisogno di statualità che aveva contraddistinto la storia europea seicentesca e settecentesca.

Con questa prospettiva è possibile discutere anche la visione eccezionalista di una società senza Stato o di una nazione con Stato debole²⁸, sviluppata e diffusa soprattutto a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso in particolare, ma non solo, dalla *consensus historiography*. Questa ha interpretato la Rivoluzione del 1776 consolidando il carattere autenticamente americano e non europeo della nuova nazione: la Rivoluzione aveva liberato dall'Impero britannico la società americana dove, attraverso il libero commercio e la libera iniziativa economica, era possibile non soltanto incrementare il proprio benessere personale e coltivare il sogno della ricchezza, ma anche la grandezza politica ed economica della nazione, senza che fosse necessario quell'intervento dello Stato che caratterizzava invece la sponda europea dell'oceano. La vicenda statale americana è stata così eclissata fin dalla sua origine e l'attenzione è stata spostata sull'innovazione costituzionale del federalismo, sulla natura e sullo sviluppo della separazione orizzontale e verticale del potere politico, sullo spirito originario della Costituzione del 1787. Questa interpretazione storiografica del cosiddetto «eccezionalismo americano» ha slegato la storia americana dal vecchio mondo: la storia nazionale veniva – e spesso ancora oggi viene – considerata eccentrica rispetto alla storia europea e per questo esemplare per la storia mondiale. D'altra parte, anche quando il conflitto è stato sostituito al consenso come chiave interpretativa per accedere alla storia nazionale, la vicenda statale è rimasta comunque esclusa dall'obiettivo storiografico. Al contrario, porre al centro dell'analisi storica e politica la costruzione del sistema di credito pubblico consente non solo di considerare la fondazione degli Stati Uniti in rapporto alla vicenda statale europea, ma anche di interrogarsi in generale su Stato e capitalismo nel complesso del mondo atlantico.

Nella misura in cui evidenzia la continuità dei processi di *state-building* e transizione al capitalismo fra Europa e America, la formazione del credito e del debito pubblico svela, infatti, la centralità dello Stato atlantico, ovvero dello Stato quale attore principale attorno al quale si svilupparono non soltanto la convivenza umana su entrambe le sponde dell'oceano, ma anche le istituzioni fiscali e finanziarie funzionali ai processi di accumulazione di capitale, sia su

²⁸ R. BARITONO, *Uno Stato a bassa intensità? L'esperienza storica statunitense*, in R. GHERARDI - M. RICCIARDI (eds), *Lo Stato globale*, Bologna 2009, pp. 81-110; W. NOVAK, *The Myth of the 'Weak' American State*, «American Historical Review», 113/2008, pp. 752-772.



scala nazionale, che internazionale e transnazionale. Credito e debito pubblico costituiscono la muscolatura finanziaria senza la quale lo Stato atlantico non avrebbe potuto svolgere due funzioni necessarie per l'ordine interno e internazionale in formazione nella lunga epoca rivoluzionaria che andava dalla metà del Seicento a inizio Ottocento e ancora oltre. Servirono per suscitare e consolidare fiducia nella contrattazione privata (*confidence*) e nel governo rappresentativo (*trust*), in modo da produrre legittimazione politica degli Stati e consenso sulle loro politiche economiche e relazioni internazionali, agevolando così la seguente transizione dal capitalismo commerciale a quello industriale. Lo studio dei processi di *state-building* in età moderna attraverso l'analisi politica della costruzione dei sistemi del credito pubblico risulta in questo senso ancora oggi importante, perché consente di evidenziare lo spessore storico – la loro origine e trasformazione – di categorie e pratiche che nell'ultimo decennio hanno assunto nuova rilevanza pubblica alla luce del dibattito non solo accademico sulla crisi dello Stato nel mondo globalizzato, crisi non soltanto fiscale e finanziaria, ma anche della sua legittimazione politica.